

La vita religiosa e il Sessantotto

BRUNO SECONDIN

Per noi che l'abbiamo vissuto in diretta, il *sessantotto* rappresenta uno dei passaggi cruciali del Novecento, come momento di crescita, di frattura e di scontro. Ma non possiamo negare che quell'insieme di eventi esplosivi e destrutturanti - in tutti i campi, dalla cultura alla economia, dal senso del corpo a quello della religione ereditata, dalla presa di parola all'utopia della fraternità, dalla caduta in verticale dell'autorità della tradizione alla immaginazione al potere, ecc. - richieda molteplici piani di lettura, rivisitazioni, recuperi e demitizzazioni.

In realtà il *sessantotto* ha rappresentato una illuminazione generale della società, una epidemia di inquietudini che ancora oggi non abbiamo del tutto risolte. C'è una tendenza ad una presentazione secondo stereotipi mentali che

impigrisce la riflessione, e ne fa una specie di non luogo, una nebulosa che sempre più svanisce, anche perché dagli anni '80 è sopravvenuto un riflusso culturale (vedi *pensiero debole*, la *postmodernità*, il crollo delle *utopie messianico/politiche*). E invece proprio quello che siamo oggi e in parte saremo domani è cominciato da lì, da quella metà degli anni '60, con mille vortici di ribellione e altri mille di esplorazione condivisa.

Mille episodi a pelle di leopardo, se vogliamo, senza un vincitore ben definito, ma certamente con un *bouleversement* (sconvolgimento) epocale che si è irradiato in tutti gli ambiti e poi ha avuto effetti globali su tutto. Molti non si rendono conto di quanto ha lasciato in eredità il sessantotto: la società occidentale (e poi per osmosi il mondo intero) non sarebbe quello che vediamo oggi se

non ci fosse stato il *sessantotto*. Non un modello “confezionato” di società e cultura, ma il contagio permanente con una mentalità di “invenzione”, con una passione di creatività.

La vita religiosa in fibrillazione

I fermenti di ripensamento, demitizzazione, e nuova esplorazione, nella vita religiosa erano cominciati ben prima del mitico *sessantotto*. Possiamo risalire agli anni '50, quando accanto alla ondata di “restaurazione” postbellica, alcuni pionieri intercettavano gli ultrasuoni di nuove esigenze e nuovi modelli: in quegli anni prendono forma e vigore per es. i piccoli fratelli e le piccole sorelle che si ispiravano a Charles de Foucault, prende fisionomia stabile la comunità di Taizé, la Congregazione dei religiosi organizza dei “congressi” mondiali che rivelano gli scricchiolii dello stile classico della vita consacrata.

E poi è venuta la preparazione e lo svolgimento del Concilio Vaticano II. Già il fatto in sé aveva messo in moto le migliori energie disponibili: moltissimi vescovi e soprattutto moltissimi “esperti” appartenevano alla vita religiosa.

Ma soprattutto il dialogo quotidiano dei dibattiti e la coabitazione a Roma per vari mesi di questa gente, aveva dato la possibilità di condividere disagi per il modello in auge e offriva scambio appassionato di inquietudini in sintonia con un mondo che cambiava.

Proprio da questo evento/laboratorio del Concilio è progressivamente maturata non solo una nuova coscienza ecclesiale aperta al mistero ma anche alla storia, ma anche una coraggiosa revisione di tutto il *sistema paradigmatico*, che derivava dal Concilio di Trento, ed era passato per tribolazioni e rinascite nel contesto della restaurazione ottocentesca, che è rimasto normativo (diciamo paradigmatico) fino al Concilio Vaticano II. Ma con Concilio - grazie anche alla faticosa e molteplice revisione degli “schemi” - tutto è stato ripensato, nei punti chiave (es. centralità della *sequela*, della *fraternità*, della relazione *fedel/cultura*, della *ecclesialità di comunione*, della dignità della *persona*, della dinamica di *testimonia*). E noi oggi ne usufruiamo senza forse sapere la fatica titanica messa a disposizione da molti profeti umili e saggi.

Da qui è venuta una ricchezza di semi nuovi, l'input a esplorare

gli orizzonti inediti e le nuove sfide, senza chiudersi a cespuglio. Era la fine del contrasto con la “modernità”, e l’apertura di credito al dialogo, alla condivisione. In sostanza la fine del “personaggio” statico e imbalsamato del *religioso/religiosa*, con l’invito alla immaginazione, alla creatività, alla solidarietà multiversale. Dal 1965 in avanti la vita religiosa ha cominciato a demitizzare la “sacralità” della istituzione (non tutto era intoccabile), a reimparare ad abitare la storia con provvisorietà di modelli e di esperienze, a ri-tematizzare tutta la propria identità carismatica secondo criteri meno statici e apologetici, e più progettuali e esplorativi per nuove incarnazioni.

Non era una rivoluzione, ma un serio “aggiornamento” con resistenze e fughe pure, ma anche con serietà di intenti storici di tipo dinamico e con accettazione coraggiosa di esperimenti e soluzioni creative. E questa sensibilità era di fatto anche pervasiva nella società civile e nella stessa Chiesa. Ricordo bene l’entusiasmo per esempio per le “messe beat” (a Roma presso i Martiri canadesi) che rompevano la rigidità della ritualità e coinvolgevano giovani e anziani;

le figure profetiche e scomode che ancora sapevano far sognare: da don Milani a Mazzolari, da p. Turoldo a Carreto, da p. Voillaume (è del 1959 il libro *Come loro*) alla passione sociale di Franzoni, e via continuando. Vortici di novità, inquietudini che noi giovani sentivamo come aria fresca, e generavano sogni e utopie, ma anche sgretolavano plausibilità pigre sacralizzate.

Il “sessantotto” della vita religiosa

Si sa che in Italia il sessantotto non fu un fenomeno di contagio proveniente dal “maggio francese”. Ma già da prima - specie negli ambienti cattolici, come l’Università del Sacro Cuore e la nuova facoltà di sociologia di Trento - era cominciate le contestazioni, le aggregazioni spontanee per elaborare una nuova società, rompere i tabù. In questo contesto i religiosi stavano veramente alla finestra, e perseguivano propri itinerari, ma il clima surriscaldato italiano e poi allargato e mondializzato con il *maggio francese*, contagiava anche i religiosi. Si ricordi che la “prise de parole” è uno slogan di M. de Certeau, poi universalizzato. E proprio in quegli anni si buttano

i semi della proliferazione delle “piccole comunità” di religiosi e religiose inseriti in contesti di tutti (negli appartamenti, nelle periferie, nei gruppi spontanei, ...) e non pochi religiosi partecipano a queste effervescenze spontanee, orizzontali, formate da uomini e donne, ricche di entusiasmo. Io stesso ho vissuto questa felice avventura.

Taizé diviene in quegli anni un punto di riferimento per un nuovo modello di comunità/fraternità, e molti leggono la “Regola” di Taizé come modello di nuova fraternità. Ma anche Camaldoli sa intercettare le nuove sensibilità, dando ospitalità ai fermenti sparsi, lo stesso fa la Cittadella di Assisi e tante comunità di religiosi in giro per l'Italia. In questa fibrillazione sono particolarmente impegnati a dare voce e fare convergenza i Servi di Maria (con la rivista *Servitium*), i Francescani con le “piccole comunità”, i Gesuiti scomponendo i grandi agglomerati e spargendosi in alloggi comuni, in gruppi spontanei misti, e assieme ad altri in esperienze di condivisione della fatica del lavoro (preti operai, si diceva). In genere sono i religiosi maschi che hanno più iniziativa per esplorare e provare, ma

anche qualche comunità femminile si lancia in nuove esperienze. In Francia è stato un originale modello di novità (per alcuni anni) il monaco teologo B. Besret, con la sua comunione di Boquen, poi finita in modo non glorioso.

Si deve anche ricordare che proprio in quegli anni - a partire dalla Assemblea del Celam a Medellin (1968, Colombia) - he giunge in Italia l'aria fresca delle *Comunità Ecclesiali di Base*, allora in piena espansione in Brasile come “primo nucleo” della Chiesa in mezzo al popolo. Quella esperienza molto originale, ma anche molto ben sostenuta da teologi di qualità, viene da Medellin incoraggiata e indicata come la forma latinoamericana della *receptio* del Vaticano II. In effetti il radicamento nella Bibbia (la *lettura popolare*), la corresponsabilità ecclesiale dei partecipanti (creatività dei ministeri), la leadership dei laici, uomini e donne, il senso della responsabilità anche sociale e politica a partire da una nuova coscienza della fede fra i poveri delle favelas, affascinarono in quegli anni molti. E anche i religiosi vedevano in quelle esperienze una fonte di ispirazione, per nuovi modelli di comunità aperte ai laici,